





Corina Bomann

# L'eco lontana delle onde del nord

Traduzione di  
Lidia Castellani

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*Die Sturmrose*

Copyright © by Ullstein Buchverlage GmbH, Berlin.

Published in 2015 by Ullstein Taschenbuch Verlag.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti, luoghi e persone realmente esistiti è puramente casuale. È invece una realtà storica il fatto che molti cittadini della Germania Est abbiano rischiato la vita nel tentativo di fuggire verso la libertà, e lo stesso vale per numerosi cittadini della Germania Ovest che hanno cercato di aiutarli.

Per l'immagine di copertina l'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2015 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: ottobre 2015

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2019 2018 2017 2016 2015

## Prologo

La donna si era accomodata in una vecchia poltrona, vicino alla finestra. Portava i capelli corti nascosti da un foulard verde, e appariva esile, quasi evanescente nel suo vestito di lino beige. Lì accanto, su un tavolino, c'era un registratore a cassetta.

Aveva smesso di parlare da un bel po', così premette il tasto dello stop, interrompendo il lieve ronzio dell'apparecchio.

*È incredibile che un registratore come questo sia diventato ormai un pezzo da museo*, pensò. Quand'era giovane, i ragazzi facevano follie pur di averne uno. Erano capaci di rimanere in fila per ore davanti a un negozio, arrivando perfino a corrompere le commesse, o a supplicare i parenti all'Ovest. E pensare che adesso chiunque possedeva un lettore mp3 o un cellulare per ascoltare la musica.

Ma lei non era interessata ai progressi della tecnologia, preferiva strumenti più antiquati. Soprattutto quando si trattava di affidare loro una testimonianza così importante come quella che le pesava sul cuore da anni.

E poi, se avesse registrato la sua voce con una di queste apparecchiature moderne, come avrebbe trasmesso il messaggio al destinatario? Via email? Le sembrava una soluzione troppo impersonale. Un tempo si usava registrare una selezione di brani musicali alla radio per poi regalarne la cassetta a qualcuno

in segno d'affetto. Ora invece i ragazzi si spedivano la playlist per posta elettronica, con un semplice clic. Inutile stupirsi: tutto cambiava in fretta.

Lei per prima si meravigliava di come era riuscita a procurarsi quel vecchio registratore. A portarglielo era stato un amico: un giorno era venuto a trovarla e gliel'aveva appoggiato sul tavolo.

«Che te ne fai?» aveva chiesto.

«Mi serve per costruire un monumento alla memoria» aveva risposto la donna con un sorriso sibillino, sapendo che l'amico non avrebbe capito.

Negli ultimi anni il suo mondo si era rimpicciolito, riducendosi a una perenne condizione di attesa. L'attesa del momento giusto o del giorno giusto, l'attesa di una lettera o di una visita. C'era voluto tanto tempo prima che arrivasse finalmente la lettera decisiva. Ma alla fine era arrivata, scatenando una serie di eventi. E adesso era giunto il momento della svolta cruciale.

Aprì il portellino del registratore e tirò fuori la cassetta. In fondo anche quella non era altro che una selezione di brani: brani della sua vita. Non aveva raccontato tutto, solo la parte più importante. Certi segreti vanno portati con sé nella tomba.

Lasciò scivolare lo sguardo sulle pile di fogli sparsi sul comodino. Quelle carte l'avevano aiutata a mettere ordine fra i ricordi. E sopra quei fogli c'era la lettera che aveva scritto, con l'indirizzo e il francobollo. L'unica cosa che le restava da fare era spedirla.

Così ricominciò il periodo dell'attesa. Le rimaneva ancora un po' di tempo. Non molto, ma con un pizzico di fortuna le sarebbe bastato per spiegare quello che era successo allora. E per portare a termine ciò che troppo a lungo aveva rimandato.

# Parte prima

Annabel





Quella casa mi aveva conquistata fin dalla prima volta che l'avevo vista: il cortile, con le piante di oleandro e i rovi di more ai lati dell'ingresso, le rose selvatiche che dalla veranda si arrampicavano fino al frontone di legno intarsiato, in un mirabile gioco di intrecci.

Negli ultimi tre mesi non avevo fatto altro che immaginare quanto sarebbe stato bello trasferirmi lì con mia figlia, passeggiare con lei sulla spiaggia e divertirmi a raccogliere conchiglie, finalmente libera dal peso di anni difficili e dalle ombre di un passato lontano che, per paura, avevo ormai rimosso.

Quel momento era arrivato. Avevo firmato il contratto d'affitto e i proprietari mi stavano aspettando. Mi sentivo eccitata come la prima volta che ero uscita con un ragazzo.

«Mamma, siamo arrivate?» chiese una vocina dal sedile posteriore. Era Leonie, il mio angioletto, che tra uno sbadiglio e l'altro si stiracchiava dopo aver dormito quasi tutto il tragitto.

«Sì, tesoro, siamo arrivate» risposi girando la chiave nel cruscotto. Sotto il cofano della Volvo si sentì un leggero ticchettio. Sebbene la mia macchina avesse più di quindici anni, il viaggio da Brema a Binz era andato liscio come l'olio.

L'avevo comprata dopo la separazione da mio marito, mi sembrava affidabile e spaziosa. Vedendola, Jan aveva scosso la

testa, ma a quel punto la sua opinione non contava più. Come tutto ciò che avevo lasciato a Brema, ormai per sempre alle mie spalle.

Scesi dalla macchina e slegai Leonie dal seggiolino.

«Guarda, questa è la nostra nuova casa. Non ti sembra un giardino bellissimo per giocare?»

Leonie spalancò gli occhi.

Il giardino, separato dal cortile da una semplice staccionata bianca, era un piccolo angolo di paradiso degno di figurare su una rivista specializzata. C'erano pergolati in legno, e aiuole di fiori che sembravano quasi crescere spontanei. Lungo i sentieri si susseguivano folti cespugli di rose, e c'era perfino un orticello.

Continuavo a non capire che cosa avesse spinto i signori Balder a lasciare una casa come quella per trasferirsi al sud.

«Papà verrà a trovarci anche qui?»

La domanda di Leonie mi strappò di colpo ai miei sogni bucolici. Purtroppo ci sono argomenti ai quali non si può sfuggire.

Mia figlia sentiva molto la mancanza del padre. Sperava continuamente che lui venisse a trovarla e ogni volta che mi vedevo costretta a mentirle, assicurandole che prima o poi sarebbe venuto, sentivo una pugnalata al cuore. Ma cos'altro potevo fare? Come potevo dirle che suo padre pagava gli alimenti, questo sì, ma per il resto non era minimamente interessato a stare con lei, a vederla?

La somma di denaro che ogni mese arrivava puntuale sul mio conto corrente era il suo unico segno di vita dall'ultima volta che ci eravamo salutati in tribunale. Ormai era già passato un anno. E da allora non aveva fatto nemmeno una telefonata per chiedere come stava sua figlia. Neanche per il compleanno della bambina.

«Sì, forse prima o poi verrà a trovarci» risposi soffocando

l'amarezza, nella speranza che il mio sorriso la convincesse. Leonie mi abbracciò per poi saltar fuori dalla macchina.

Quando mi voltai, vidi il proprietario della casa che ci stava venendo incontro.

August Balder in passato era stato capitano di una nave mercantile, ma ora era in pensione già da dieci anni. Con la camicia a quadri sopra un paio di pantaloni di velluto, assomigliava più a un giardiniere che a un marinaio.

Per fortuna anche l'arredamento della casa non aveva niente di marittimo. Mi piacque la semplicità dello stile, e non fui contrariata nel vedere che avevano lasciato quasi tutti i mobili. Anche a Brema, dopo la separazione da Jan, ero andata a vivere in una casa ammobiliata; per me non era certo un problema. Le cose che mi ero portata dietro stavano tutte dentro a un paio di scatoloni che avevo spedito alcuni giorni prima con un corriere e che i Balder avevano già preso in consegna.

«Ah, eccole qua, queste due belle ragazze!» esclamò l'uomo aprendo il cancello del giardino.

«Salve, signor Balder!» risposi salutandolo con un cenno, poi presi Leonie per mano e lo raggiunsi.

«Avete fatto buon viaggio?» Balder mi porse la mano.

«Sì, ottimo direi. Sull'autostrada non c'era traffico.»

«Dovete essere partite prestissimo; era ancora notte, immagino...»

«Non proprio, si stava già facendo giorno.»

In realtà, dopo quasi sei ore di viaggio, ero distrutta. Erano le undici del mattino e potevo finalmente andare a dormire.

Il signor Balder sembrò leggermi nel pensiero.

«Bene. Avrete bisogno di riposarvi. Io e mia moglie siamo in partenza per Amburgo. E poi da lì proseguiremo per Fuerteventura!»

«Che bello! Siete sicuri che non sentirete la mancanza della vostra casa?» gli chiesi. Adoravo viaggiare nei paesi caldi, ma non avrei mai potuto vivere alle Canarie, né in qualsiasi altro arcipelago del sud.

«Staremo a vedere. Ma coi miei reumatismi dubito che rimpiangerò il freddo pungente dei nostri inverni. Niente paura, non ci vedrà reclamare questa casa. Chissà invece che non si decida prima o poi a comprarla.»

«Magari» risposi diplomatica. In realtà, per quanto fosse bello il posto, diventare proprietaria di una casa comportava anche certe responsabilità, e al momento la mia vita mi sembrava troppo instabile per un passo del genere. Che avrei fatto se dopo qualche tempo mi fossi accorta che quel luogo non faceva per me? E comunque nessuna banca mi avrebbe concesso un mutuo così ingente da permettermi di comprare quella casa.

«Va be', ogni cosa a suo tempo, signora Hansen. Noi non abbiamo nessuna fretta. Ma se un giorno dovessimo vendere, ci auguriamo che sia lei a comprare.»

«Grazie. Apprezzo la gentilezza.»

Balder si chinò su Leonie. «E tu, bella signorina? Non ci siamo ancora presentati noi due.»

Mia figlia, che stava mangiucchiando una ciocca dei suoi riccioli rossi, si strinse ancora più forte alla mia gamba, senza tuttavia sfuggire allo sguardo del capitano. Accennò un timido sorriso: evidentemente il vecchio lupo di mare le stava simpatico, solo che ancora non aveva il coraggio di farglielo capire.

«Come ti chiami?» insisté Balder.

«Leonie» rispose la bambina.

Balder scoppiò a ridere. «Senti senti, Leonie! Sai che il tuo nome deriva da "leone"?»

Mia figlia spalancò gli occhi e scosse la testa. Fino a quel

momento non aveva mai fatto domande sul significato del suo nome; erano altre le cose che la incuriosivano.

L'uomo l'aveva decisamente conquistata.

«Se vuoi, posso raccontarti qualche storia di leoni» continuò Balder. «Una volta sono stato addirittura in Africa e ne ho visti parecchi.»

«August, che ne diresti di lasciarle entrare?» lo rimproverò Lucia Balder che ci stava aspettando sulla porta di casa. Aveva una gamba ingessata per una caduta sulla scala di legno che dal giardino portava giù in spiaggia. Non perché gli scalini fossero pericolanti, ci dissero, ma perché non era stata attenta.

Anch'io mi ero subito resa conto che quella scala era piuttosto ripida, l'unico difetto che avevo notato in tutta la casa. Mi riproposi di far in modo che Leonie non scendesse mai quelle scale da sola.

Una volta in casa, fummo accolti da un gradevole profumo di caffè, di torta e panini caldi. Non me l'aspettavo. Pensavo che mi avrebbero semplicemente messo in mano le chiavi.

«Buongiorno, signora Balder» dissi salutando la donna che, sebbene ingessata, non aveva rinunciato a prepararci un rinfresco. «Come sta?»

«Decisamente meglio, grazie» rispose indicandomi la gamba.

«Nel frattempo mi hanno fatto un gesso più leggero, così per fortuna posso viaggiare. Quando si fanno dei programmi, c'è sempre qualche imprevisto...»

Come darle torto. Quante storie avrei avuto da raccontare anch'io in proposito.

«Ma ci sono io» disse August mentre serviva il caffè. «Ti prenderò in braccio per farti scendere dall'aereo.»

«Preferirei camminare con le mie gambe. Per fortuna il mio medico conosce qualcuno che mi seguirà a Fuerteventura. E poi

il volo non è troppo lungo. Ma non mi avete ancora presentato questa bella signorina. Si vede subito che è sua figlia.»

In effetti, pur assomigliando anche al padre, tutti notavano subito gli occhi verdi e i capelli rossi, che erano uguali ai miei.

«Questa è Leonie» la presentai. “Leonie Cuordileone”, come la chiamavo a volte, in omaggio a una trasmissione per bambini ormai caduta nel dimenticatoio.

«Che bel nome» commentò la signora Balder mentre mia figlia le porgeva la mano. «E che bella signorina. Quando sarà grande, avrete l'imbarazzo della scelta fra i tanti pretendenti.»

«Sinceramente preferisco sia mia figlia a scegliere, visto che dovrà vivere lei con il prescelto. La mia unica pretesa è che la renda felice.»

Leonie mi strusciò la guancia sulla mano, come un gattino. Per fortuna non sapeva ancora che la scelta del pretendente sarebbe stata tutt'altro che facile. Jan era piaciuto subito ai miei, e con quale risultato? Certo, non erano stati loro a sceglierlo, eppure penso che sarebbe stato meglio se fossero stati più critici nei suoi confronti.

«Il suo futuro genero le vorrà bene anche solo per questo» s'intromise il signor Balder. «Ma si sieda. Siete partite talmente presto che avrete bisogno di un po' di ristoro.»

Mezz'ora più tardi eravamo sazie e felici, mentre i Balder erano in procinto di partire.

«Spero che non le dispiacerà se le lasciamo qualche libro» disse il signor Balder consegnandomi le chiavi. Nel frattempo ci eravamo scambiati le informazioni più importanti, sapevo come funzionava il riscaldamento, dove era il rubinetto centrale dell'acqua e il pannello della corrente elettrica.

«No, assolutamente, nessun fastidio» lo rassicurai.

«Quelli che non le interessano può benissimo darli via» aggiunse la signora Balder. «Tutto ciò di cui abbiamo bisogno è già nella nuova casa.» Nel pronunciare quelle parole notai l'accenno di un sorriso. Non mi era difficile immaginare la felicità che provava per quel nuovo inizio.

Ci salutammo. Il momento dell'addio era arrivato. All'improvviso avevo il cuore in gola. Era la stessa eccitazione di quando mi avevano accettato come inquilina.

«E si ricordi: i sogni che si fanno la prima notte in una casa nuova sono destinati a realizzarsi» scherzò la signora Balder mentre afferrava la stampella.

«Credevo che valesse soltanto per la prima notte in un letto nuovo.»

«No, vale soprattutto per una casa nuova» ribatté facendo l'occhiolino, dopodiché salì in macchina con l'aiuto del marito.

Dalla porta osservai il signor Balder caricare l'ultima valigia e partire alla guida della sua Mercedes.

In casa calò di colpo il silenzio. Si sentivano il rumore del vento tra gli alberi e gli uccellini che cinguettavano in mezzo al cortile assolato.

Leonie continuò a sfogliare con grande attenzione il libro sui leoni che il signor Balder le aveva regalato. Guardandola, non potei fare a meno di sorridere. Subito dopo cominciai a ispezionare le stanze della casa.

Dalle finestre della camera da letto si godeva della vista più bella sul giardino. L'aria si sarebbe presto riempita del profumo di rose selvatiche coi loro bocci quasi schiusi. Oltre l'imponente cespuglio in fiore c'era una siepe di roselline bianche lungo un viottolo che immetteva in un labirinto di vegetazione. Al centro, su una terrazzina, c'erano dei mobili bianchi da giardino.

Mi resi subito conto che i materassi e i telai dei letti erano nuovi. Il letto matrimoniale era troppo grande per me. Già a Brema avevo dovuto adattarmi a quel senso di vuoto, fin da quando Jan aveva deciso di fare gli “straordinari” con le colleghe, oppure con donne conosciute tra una fiera e l'altra. Alla fine avevo persino dimenticato cosa si prova a dividere il letto con qualcuno.

La finestra del salotto dava sul bosco che circondava il giardino impedendo la vista. Soltanto dalla soffitta si apriva uno scorcio sul mare.

Tralasciai di entrare nelle altre due stanze e presi invece la scala che portava su in soffitta.

Il sottotetto era stato ristrutturato, ma evidentemente non aveva mai avuto una funzione ben precisa. Forse i Balder l'avevano lasciato così nel caso il figlio avesse voluto trasferirsi là.

Mi piazzai al centro della stanza, suddivisa in quadrati regolari da colonne di pietra serena, e immaginai l'ufficio in cui l'avrei trasformata. In un angolo avrei sistemato la “postazione” di Leonie, per i giorni in cui non fosse andata all'asilo. A lei piaceva molto quando la mettevo seduta davanti a un tavolo e le dicevo che quello era il suo ufficio. Era capace di rimanere al suo posto per ore, proprio come me quando lavoravo a un progetto, e intanto disegnava cavalli e principesse.

La cosa che mi elettrizzava di più era che, lì in soffitta, c'era posto per il tavolo da disegno professionale che a Brema, per motivi di spazio, non avevo mai avuto.

Immaginai come arredare il mio nuovo studio e valutai anche l'ipotesi di organizzare una piccola festa d'inaugurazione per i miei clienti. Certo, per alcuni di loro Rügen era un po' lontana, ma forse avrei potuto alletterarli con la prospettiva di un invito al mare. Era il posto ideale per un bel rinfresco.



E sotto la finestra, quella da cui si intravedeva il mare oltre gli alberi, avrei piazzato la mia scrivania...

Non potei fare a meno di pensare al paradiso. Sì, quello era un vero paradiso. E io ero sicura che d'ora in avanti nella mia vita tutto sarebbe cambiato. In meglio.